

RICCARDO MAISANO

**LA FILOLOGIA DANTESCA DI ANTONINO PAGLIARO
NELL'INCOMPIUTO *COMMENTO ALL'INFERNO* (*)**

[195] L'esistenza di un commento incompiuto all'*Inferno* di Dante tra le carte inedite di Antonino Pagliaro era già nota¹. Tale commento, però, che si aggiungeva alla nutrita serie di contributi danteschi dello studioso, apparsi in varie sedi tra il 1940 e il 1966², era rimasto fino a poco tempo fa inaccessibile. Soltanto nel 1999, grazie all'iniziativa di Antonio Mazzarino, all'impegno scientifico di Giovanni Lombardo e al supporto dell'università di Messina, l'opera ha potuto vedere la luce, in un denso volume edito con ogni cura critica³.

La pubblicazione del libro dà ora la possibilità di osservare da vicino i meccanismi adoperati da Pagliaro nel suo quasi trentennale lavoro critico sul poema dantesco e permette altresì di indagare, su un campione organico e definito, la funzione svolta, nell'esercizio della critica semantica applicata alla *Commedia*, dall'approccio filologico⁴. Nei miei scopi rientra soltanto il secondo spunto di indagine, poiché solo a questo – e solo in parte – sono in grado di offrire una qualche esperienza [196] di tematiche filologiche, una “lunga fedeltà” di lettore della *Commedia* e una lontana ma non dimenticata frequentazione della scuola di Antonino Pagliaro nelle aule dell'Università di Roma.

Ho voluto dunque esaminare l'intero *Commento*, che si estende fino al canto XXVI dell'*Inferno*, per individuare e analizzare le note dedicate a problemi attinenti alla critica del testo (varianti manoscritte, congetture, e così via), metterle a confronto con gli altri contributi di Pagliaro alla lettura del poema e riscontrarle con altre acquisizioni della filologia dantesca. Credo che in tal modo sia possibile fare qualche passo avanti nella

[(*) *Lectura Dantis 2001*, a cura di V. Placella, Napoli, Università degli Studi “L'Orientale”, 2005, pp. 195-225.]

¹ Ne diede notizia Aldo Vallone nella sua commemorazione di Pagliaro, pronunciata nell'Accademia Pontaniana di Napoli all'indomani della scomparsa del maestro (avvenuta nel 1973) e pubblicata negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XXIV (1975), pp. 1-39, con bibliografia (poi nel volume: *Profili e problemi del dantismo otto-novecentesco*, Napoli 1985, pp. 299-353).

² Si trovano in gran parte ristampati nei volumi: *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina – Firenze 1962 (II ed.); *Altri saggi di critica semantica*, ibid. 1961; *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, I-II, ibid. 1966. Un elenco completo degli scritti danteschi di Pagliaro è riportato dal curatore nell'“Avvertenza” introduttiva (p. XIV, nota 2) all'edizione del *Commento*, che citeremo tra poco.

³ Antonino Pagliaro, *Commento incompiuto all'Inferno di Dante. Canti I-XXVI*, a cura di Giovanni Lombardo, presentazione di Aldo Vallone, Roma 1999 («Biblioteca di Helikon», N. S. 3). Il dattiloscritto inedito fu consegnato da Luciano Pagliaro, nipote dello studioso, ad Antonio Mazzarino, scomparso poche settimane prima della pubblicazione dell'opera.

⁴ Assumeremo convenzionalmente in questa sede l'accezione più tecnica e ristretta del termine.

comprensione del ruolo assegnato da Pagliaro alla critica testuale entro il più vasto ambito della lettura complessiva dell'opera dantesca⁵.

Va preliminarmente osservato che il *Commento* si presenta non come un lavoro rimasto incompiuto per cause accidentali, ma come un grande "laboratorio" critico, sviluppato in tutte le sue parti fino al canto XXVI dell'*Inferno* e quindi volontariamente interrotto. Fino alla fine del canto di Ulisse c'è tutto quello che deve esserci ai fini dell'interpretazione analitica e complessiva delle terzine dantesche: annotazioni principalmente linguistiche, e poi storiche e letterarie, elaborate e compiute, vale a dire pronte per la pubblicazione. Dopo la stesura del commento al canto XXVI l'autore prende evidentemente la decisione di presentare al [197] pubblico le parti più originali e più discorsive in forma saggistica. Così l'opera vedrà la luce (1967) nella grande raccolta di studi danteschi che, non a caso, sarà intitolata proprio *Ulisse*, quasi a siglare in tal modo un ideale "passaggio delle consegne" tra la forma-commento e la forma-saggio. Alla base della decisione di Pagliaro di mutare la veste dei propri contributi, e di rinunciare in tal modo a molte annotazioni episodiche e particolari, dovè essere la constatazione che il *Commento*, come si presentava nella stesura elaborata fino a quel momento, da un lato avrebbe richiesto ancora lungo tempo prima di raggiungere la necessaria completezza – un tempo che doveva apparire eccessivo ad un uomo prossimo ai settant'anni di età⁶ –, dall'altro avrebbe difficilmente avuto una collocazione editoriale, tenuto conto del fatto che il lavoro andava sviluppandosi in maniera troppo problematica e appro-

⁵ Le prese di posizione di Pagliaro sull'esercizio della filologia, sul testo critico dantesco e sul rapporto tra critica semantica e critica filologica hanno subito una continua evoluzione lungo l'arco temporale riempito dalla produzione scientifica dello studioso. Prese di posizione in senso teorico e metodologico si incontrano in molti luoghi della sua opera, ma hanno forma più sistematica, ad esempio, in « La critica semantica » (= *Nuovi saggi*, pp. 379-408) e in « Il testo della *Divina Commedia* e l'esegesi » (= *Altri saggi*, pp. 183-219). Natalino Sapegno, recensendo la prima raccolta di *Saggi di critica semantica* sul *Giornale storico della letteratura italiana*, CXXXII (1955), p. 64, propose la definizione della critica semantica come una « lettura di testi sorretta dalla necessaria disciplina filologica ». A ciò Pagliaro rispose (*Nuovi saggi*, p. 408 e nota 17): « È certo possibile dare a un tale genere di critica il nome di filologia, né ciò la diminuisce, poiché la filologia, tra le tante maniere con cui ci si può occupare del documento, è quella che ha carattere e metodo di scienza. Ma poiché la filologia come disciplina ha limitato oggi il suo compito all'accertamento del testo in rapporto alla sua tradizione, il significato ristretto che da ciò le deriva non sembra adatto a comprendere i compiti e i metodi della critica semantica, la quale mira a dichiarare nella struttura dell'opera la verità del conoscere che vi si attua ». Come vedremo più avanti nell'analisi dei suoi contributi filologici al poema dantesco e nelle considerazioni conclusive, Pagliaro superò nei fatti questa posizione negli anni successivi alla sua enunciazione, mentre di pari passo, e ancor più dopo la morte dello studioso, la filologia come scienza e come metodo si evolveva per proprio conto nel modo che Pagliaro nella prassi aveva per proprio conto sempre perseguito.

⁶ La cronologia della stesura del *Commento* è stata fissata dal curatore (ved. p. XIII, nota 1; pp. 632 s.), sulla scorta di alcune annotazioni manoscritte dello stesso Pagliaro, agli anni a cavallo del 1960. Possiamo aggiungere che l'ultimo in ordine di tempo tra i commenti danteschi citati e adoperati risulta essere quello di Siro A. Chimenz, che fu pubblicato nel 1962. Poiché l'*Ulisse*, come abbiamo già detto, è del 1967, la maggior parte della stesura va collocata entro queste due date.

fondita per un commento da destinare alle scuole, ma rimaneva d'altro canto legato a una disposizione della materia che era sostanzialmente estranea alla tradizione degli studi danteschi fuori della scuola, una tradizione che privilegiava la forma monografica e, più ancora, quella saggistica. Un indizio dei motivi che dovettero essere alla base del ripensamento di Pagliaro è dato dall'esistenza, tra le carte lasciate dallo studioso, anche di una redazione abbreviata del *Commento* con un taglio che avrebbe voluto essere più "scolastico", portata avanti fino al canto VI e poi interrotta⁷.

Ciò premesso, analizzeremo qui di seguito alcune tra le annotazioni di argomento filologico, privilegiando nella scelta quelle che offrono elementi più significativi e più utili alla nostra indagine. Ricordiamo qui una volta per tutte che Pagliaro non poté utilizzare il testo critico "secondo l'antica vulgata" stabilito da Giorgio Petrocchi e pubblicato nel 1966, pur essendo al corrente dell'avanzato stato di preparazione dell'edizione negli anni in cui egli attendeva al suo lavoro. Le sue [198] riflessioni critiche hanno dunque come punto di partenza il testo stabilito nel 1921 da Giuseppe Vandelli per la Società Dantesca Italiana e riprodotto nell'edizione 1929 del commento di Scartazzini e dello stesso Vandelli. Ciò potrà offrirci il destro per un confronto con le edizioni critiche posteriori al *Commento* di Pagliaro, cioè quella, già ricordata, di Giorgio Petrocchi⁸, quella meno nota di Antonio Lanza⁹ e quella recentissima di Federico Sanguineti¹⁰.

(1) I 4-6

*E quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensie rinova la paura!*

Pagliaro (p. 10) considera preferibile la lezione *e quanto* rispetto ad *ah quanto*, definendo la prima « lezione più largamente rappresentata nei codici » e preferibile in quanto il discorso introdotto dalla congiunzione integra la rappresentazione della "selva oscura". Tale interpretazione vede in *esta selva* il soggetto, mentre *quanto... è cosa du-*

⁷ La redazione abbreviata è pubblicata in appendice all'edizione del *Commento*, pp. 552-616. Anch'essa, come la redazione maggiore, ha una fisionomia tutt'altro che rispondente a quelle che potevano essere le esigenze della scuola italiana degli anni '60 del secolo scorso.

⁸ Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, I-IV, Milano 1966 (II ed. Firenze 1994). Petrocchi ricostruisce il suo testo secondo un criterio eclettico applicato ai testimoni pre-boccacciani, privilegiando i manoscritti di area centro-settentrionale non toscani.

⁹ Dante Alighieri, *La Commedia*, testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini, a cura di Antonio Lanza, Anzio 1996 (II ed.). Lanza si basa sul codice Trivulziano 1080, copiato nel 1337 da Francesco di ser Nardo e caratterizzato da coloriture linguistiche fiorentine. Nel metodo e nelle note testuali il curatore unisce frequenti dimostrazioni di acume critico, originalità e indipendenza di giudizio a un proposito talvolta inutilmente polemico di differenziarsi dai predecessori e contrapporsi il più possibile all'ed. Petrocchi.

¹⁰ Dantis Alagherii *Comedia*, edizione critica per cura di Federico Sanguineti, Firenze 2001. Fondendo i criteri lachmanniani di ricostruzione stemmatica delle prime fasi della tradizione con il principio del codice unico propugnato da Bédier, Sanguineti pone a fondamento della sua edizione l'Urbinate 366 (copiato nell'anno 1352 in area emiliano-romagnola), confrontato con un ristretto numero di testimoni individuati come primari dopo un esteso scrutinio di *loci selecti*.

ra è predicato e *a dir qual era* è complemento di limitazione, il che fa di *ah* una *lectio facilior* generata da *quanto*.

Petrocchi: *ahi quanto* sulla base di più ampia documentazione manoscritta (il ramo β). L'interiezione è a suo giudizio confortata dalle più [199] antiche autorità (Iacopo Alighieri, Filippo Villani) nella forma *ah*, mentre *ahi* ha dalla sua il codice Urbinatense [= Urb] e l'*usus* dantesco.

Lanza: *e quanto*, sulla base dei codici toscani e di cinque testimoni non toscani. Ma *e* è definita, diversamente da Pagliaro, « congiunzione che introduce e rafforza l'espressione esclamativa ».

Sanguineti: *a[h]i*, seguendo Urb¹¹.

Esegeti che accolgono *e quanto*: Biagi, Steiner¹².

(2) I 49-50

*...e d'una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza.*

Pagliaro (p. 16) legge *e d'una lupa*, collegando il v. 49 al v. 45 (*la vista che m'apparve d'un leone... e d'una lupa*) e considerando come un inciso la terzina interposta. Questa interpretazione è suffragata dagli indizi di unità del periodo poetico e dall'articolazione dei membri di questo in perfetta rispondenza:

*questi → questa
parea che contra me venesse → mi porse tanto di gravezza
con la test'alta e con rabbiosa fame → con la paura ch'uscìa di sua vista
sì che pareo che l'aere ne temesse → ch'io perdei la speranza de l'altezza.*

Petrocchi: *ed una lupa*, ricostruendo così un pleonasma col successivo (v. 52) *questa*.

Lanza: *e d'una lupa*, dai codici Triv Ash Eg. In nota, e marcando nel testo come un inciso la terzina precedente, riprende la tesi di Pagliaro, pur senza nominarlo. [200]

Sanguineti: *e una*.

¹¹ L'edizione Sanguineti è destinata ad essere completata da un secondo volume, attualmente (2001) in preparazione: vi troveranno posto le note critiche, delle quali dobbiamo per ora fare a meno. [Il completamento dell'edizione, pubblicato quattro anni dopo, si presenta piuttosto come un repertorio bibliografico: *Dantis Alagherii Comedia. Appendice bibliografica 1988-2000*, per cura di Federico Sanguineti, Firenze 2005.]

¹² Per la loro notorietà, e per la frequenza di edizioni e ristampe, spesso scolastiche, citeremo qui di seguito gli esegeti della *Commedia* col solo cognome, salvo specificazione nei casi di volta in volta necessari. La monumentale edizione di Guido Biagi (*La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, I, Torino 1928), che per prima raccolse, in forma di "catena" a piè di pagina, note tratte da tutti i commentatori di Dante, era certamente nota a Pagliaro, anche se non è citata da Lombardi nella bibliografia iniziale. In almeno un luogo (p. 155, lin. 322) Pagliaro lo cita espressamente, e più volte si notano indizi dell'uso costante che ne fece per attingere ai testi dei commentatori antichi. Al citato volume, curato dal solo Biagi e contenente l'*Inferno*, si aggiunsero in seguito i volumi dedicati alle altre cantiche (a cura anche di Giuseppe Lando Passerini ed Enrico Rostagno il vol. II, pubblicato nel 1931; a cura dei predetti e di Umberto Cosmo il vol. III, uscito nel 1939). Il sopraggiungere delle vicende belliche compromise la diffusione dell'opera.

Esegeti che accolgono *e d'una*: Torraca (con adeguata punteggiatura, come nel suo costume), Biagi, Momigliano.

Nell'edizione Scartazzini – Vandelli, dove è accolto il pleonaso, si cita *ad loc.* una predica sulla *Genesi* di Giordano da Pisa¹³: « Santo Dionisi, che fu discepolo di Santo Pavolo, *questi* ne disse degli Angioli quasi ciò che noi sappiamo ».

Pagliaro espose brevemente il risultato della sua argomentazione in *Ulisse*, p. 493, nota 5.

(3) II 59-60

*...di cui la fama ancor nel mondo dura
e durerà quanto il moto lontana.*

Pagliaro (pp. 38 s.) intende che la fama di Virgilio è destinata a durare per quanto si prolunga (*lontana*) la forza espansiva che le è intrinseca. Ricorda la variante *mondo*, che egli qualifica come prevalente nei codici e *facilior*, oltre che “orecchiabile” in quanto riecheggiamiento del verso precedente; e ricorda altresì le interpretazioni che ne sono state date: « La fama di Virgilio dura nel mondo e durerà a lungo (*lontana* in senso temporale) quanto il mondo »; oppure, intendendo con Boccaccio *lontana* come verbo intransitivo: « per quanto si prolungherà il mondo ». La lezione *moto* fu accolta da alcuni commentatori antichi, ma fu intesa con valore pregnante, cioè “moto del mondo”, “moto degli astri”, identificando quest'ultimo con il tempo, per cui il senso sarebbe stato: la fama di Virgilio durerà eterna. Pagliaro ricorda poi la valutazione che di *moto* come *difficilior* diede Ugo Foscolo, il quale cita a suo sostegno *Aen.* IV 174 s.: « Fama... | mobilitate viget viresque adquirit eundo »; e ricorda infine la rinnovata fortuna cinquecentesca di *moto*, ma con accezione banalizzata (“moto del mondo”), il che la rendeva equivalente alla variante maggioritaria.

L'argomentazione è più diffusamente ripresa in *Ulisse*, pp. 725-737, con ampie citazioni da Boccaccio, da Vincenzo Monti, da Raffaello Andreoli e altri. In *Ulisse* è molto arricchito il ragionamento filologico [201] intorno alla sostanziale compresenza delle due lezioni nei manoscritti e commenti trecenteschi, il che garantisce l'antichità del fenomeno dell'alternanza tra l'una e l'altra. È inoltre citato con larghezza Ugo Foscolo¹⁴.

Lo studioso conclude il ragionamento, sia in *Ulisse* che nel *Commento*, quantunque con parole e percorsi diversi, distinguendo le accezioni di *mondo* e *moto* sulla base del poema virgiliano e interpretando: « La fama di Virgilio, dopo tanti secoli, dura ancora tra gli uomini e durerà a lungo, in virtù di quella forza¹⁵ intrinseca che l'ha fatta durare fino a quel momento » (*Commento*); « La tua fama – dice Beatrice – dura tra gli uomini e si estenderà per tanto spazio, quanto il suo moto la porta » (*Ulisse*). Si nota la rielaborazione formale e la sostanziale identità di significato nel passaggio dall'una all'altra formulazione.

¹³ Ed. Firenze 1830, p. 40.

¹⁴ « Discorso sul testo del poema di Dante », in: *Opere edite e postume*, III, Firenze 1923, pp. 451 ss.

¹⁵ È necessario a questo punto un intervento di critica testuale all'edizione del *Commento*, dove a p. 38, lin. 258, è stampato “forma”. Si tratta probabilmente di un errore di trascrizione presente già nel dattiloscritto di Pagliaro, eseguito, a quanto pare, da un dattilografo professionista, che in qualche luogo rivela la propria estraneità all'argomento.

Petrocchi legge *mondo* sulla scorta di Urb, principale esponente del ramo β , e considera inaccettabile l'interpretazione di Foscolo e Pagliaro, che conduce a un'enunciazione ovvia. Dà peso all'iterazione (*mondo... mondo*) in quanto stilema dantesco già rilevato da Gianfranco Contini¹⁶. È inoltre rilevata la probabilità paleografica sia del passaggio *moto* → *mondo* che viceversa.

Lanza dal codice Trivulziano 1080 – per lui, come sappiamo, fondamentale – ha *mo*, che sostiene con due citazioni (*Aen.* IV 174 s. e *Convivio* I 3, 10¹⁷) entrambe reperibili in *Ulisse*.

Sanguineti ha *quant'el mondo lontana* da Urb.

Gli esegeti che accolgono la lezione *moto* sono Foscolo, Tommaseo e Biagi. Tommaseo intende “ la creazione ” citando Platone, Aristotele e Tommaso d'Aquino; dà di *lontana* le due possibili interpretazioni, [202] verbale e nominale, propendendo per la seconda con richiami all'*usus scribendi* dantesco e trecentesco. Altri, pur leggendo *mondo*, presuppongono una sostanziale identità di significato tra le due diverse espressioni che ne derivano. Torraca, con un'attenta punteggiatura, sa evidenziare meglio di altri il valore nominale di *lontana*.

Il vero contributo originale di Pagliaro è l'aver messo in luce la differenza di significato complessivo che deriva dalla scelta dell'una o dell'altra fra le due lezioni¹⁸.

(4) IV 34-36

...e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesimo,
ch'è porta de la fede che tu credi.

Pagliaro (p. 75) ricorda che la tradizione manoscritta e gli antichi commentatori sono concordi nella lettura *parte*, e prosegue: « Pochi manoscritti (il più antico è, pare, il Cortonese) hanno *porta* e questa è la lezione assunta per prima dalla Crusca ». Egli considera tale lezione preferibile, sulla scorta delle autorità da lui citate: Agostino, fra Giordano da Rivalto, due luoghi dello stesso Dante (*Par.* XII 61; XXV 10), considerati, questi ultimi, decisivi. Fornisce inoltre un esempio dello scambio *porta* → *parte* nei codici citando *Purg.* IX 130. Si richiama infine alla qualifica di “ *ianua sacramentorum* ” che i trattati di teologia attribuiscono al battesimo. Quanto alla lezione *parte*, ne è rilevata la difficoltà, « perché il battesimo, primo dei sacramenti, come semplice ‘ parte ’ della fede, non denuncia nei confronti di essi e di tutto il rito la sua priorità e preminenza. Questa difficoltà può essere elusa assumendo *che* come riferito non a *battesimo*, bensì all'insieme precedente, in senso, quindi, neutrale: ‘ il che ’. Il significato, dunque, potrebbe essere: “ Il che, cioè il fatto che il non avere il battesimo impedisce il riconoscimento dei meriti, è parte, cioè dogma, della fede cristiana ”. Per questa interpretazione,

¹⁶ « Alcuni appunti su Purgatorio XXVII », in: *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, I Modena 1959, pp. 142-157; riprodotto con ritocchi in: G. C., *Varianti e altra linguistica*, Torino 1970, pp. 459-476, e in Id., *Un'idea di Dante*, ibid. 1976, pp. 171-190 (l'una e l'altra silloge più volte ristampate). Cfr. il vol. I (*Introduzione*) della citata edizione critica di Petrocchi, pp. 166 s.

¹⁷ « Virgilio dice nel quarto de lo Eneida che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare ».

¹⁸ *Commento*, p. 39, lin. 299-305.

alquanto forzata, non si ha alcuna prova, mentre per la lezione *porta* si hanno indizi sicuri nella stessa *Commedia* »¹⁹. [203]

Petrocchi sceglie *porta*, citando come unica testimonianza manoscritta il correttore del codice di Cortona (Co^{corr}) e come autorità Agostino (*Conf.* XIII 21; *Enarr. in ps.* XXXIII 2, 9)²⁰.

Lanza ha *parte*, con una vigorosa presa di posizione in apparato, alla quale concorrono la volontà di avvalorare il dettato del *codex optimus* Trivulziano, da lui scelto a proprio costante fondamento, e l'invincibile desiderio di contrapporre la propria edizione a quella del predecessore²¹.

Sanguineti ha *parte*, ascrivendo in apparato tale lezione a tutti e sette i codici dei quali tiene conto nella costituzione del testo.

Gli esegeti moderni, con le eccezioni notevoli di Casini e Sapegno, scelgono *porta*.

(5) V 96

...mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Pagliaro (p. 99) accenna nel commento, come pure in *Ulisse* (p. 135 e nota 119) alla variante *ci tace*, preferita da molti esegeti, e accenna altresì alle due possibili interpretazioni di *ci*: “ per noi ”, oppure: “ qui ”. Ma, osserva, la prima è improponibile, dovendo presupporre l'intervento di una volontà superiore che interrompe una pena per consentire il colloquio, e la seconda urta contro il fatto che nella lingua di Dante l'uso di *ci* per *qui* in posizione tonica non è documentato. In questo modo Pagliaro dà alla sua esperienza di studioso la possibilità di offrire un contributo originale alla questione filologica, un contributo che ha un peso non inferiore a quello di lunghe, complesse e spesso soggettive elucubrazioni di altri interpreti.

Petrocchi ha *ci tace*, classificato nelle note testuali come *difficilior* con il conforto di precedenti critici. Egli osserva che *ci tace* non ha la probabilità di essere un esito secondario, essendo rimasti intatti i *si tace* originari a *Inf.* XIX 39 o a *Par.* XXIV 96. [204]

Lanza ha anch'egli *ci tace*, senza notazioni né indicazioni in apparato.

Sanguineti ha anch'egli *ci tace*, lezione di α , nonostante Urb legga *se*.

La lezione preferita da Pagliaro è quella scelta, tra gli altri, da Foscolo, Tommaseo, Casini, Torraca, Momigliano e Sapegno. Quest'ultimo si richiama all'autorità di Pagliaro, del quale conosce e utilizza sistematicamente l'*Ulisse*, e aggiunge un'osservazione nuova, consona a quella già formulata dal predecessore, ricordando che nell'opera poetica di Dante (*Commedia* e *Rime*) il *ci* locativo ricorre soltanto come pleonaso.

¹⁹ *Commento*, p. 75, lin. 111-118.

²⁰ Ved. anche il citato volume introduttivo alla stessa edizione, pp. 170 s.

²¹ « Qui siamo di fronte ad uno degli interventi più arbitrari e illogici sul dettato dei codici, che concordemente (ad eccezione di Co – in revisione –, la debolezza della cui posizione è nota) recano *parte*. Che vuol dire che in testi canonici il battesimo era designato come *ianua sacramentorum*? Davvero nulla. Con *parte* Dante precisa, come notò il Boccaccio, che il battesimo è uno dei dodici articoli della fede e, come tale, costituisce una ‘ parte essenziale ’ della religione cattolica. E una cosa è definire il battesimo *ianua sacramentorum*, altra, e ben diversa, addirittura ereticale, chiamarlo *ianua fidei*: definizione che invano si cercherebbe nei testi canonistici » (ed. cit., *ad loc.*).

(6) VI 18

...graffia li spiriti, scuoia e disquatra.

La difesa della lezione prescelta, che non ha mai avuto gran seguito nella critica dantesca, è formulata da Pagliaro (p. 112) mediante discussione delle varianti *ingoia* e *ed isquatra*, da lui scartate con buoni argomenti ²².

Petrocchi ha la lezione: *graffia li spiriti ed iscoia ed isquatra*, discussa ampiamente nel volume introduttivo (pp. 172 s.), dove è rilevata l'inesistenza del verbo *disquatrare* e il carattere primario della grafia *iscoia*.

Lanza ha: *graffia li spiriti, ingoia e i squatra*, notando che la congiunzione accolta da Petrocchi manca in un massiccio gruppo di manoscritti dei più autorevoli, che *ingoia* è « perfettamente conforme alla natura insaziabilmente vorace del mostro » e che l'esplicitazione del pronome « conferisce maggiore vivacità al periodo ».

Sanguineti ha: *graffia li spirti, incuoia ed isquatra* dall'Urbinata, che, a dire il vero, tramanda qui una forma verbale (*incuoia*) la quale non dà senso. [205]

La lezione difesa da Pagliaro è accolta da Rossi, Vandelli, Grabher e Momigliano, il quale però introduce un ritocco (*graffia li spirti, li scuoia e disquatra*) per evitare che l'endecasillabo si presenti col ritmo di un falecio.

In favore di *ingoia* dovrebbe essere, a detta di Niccolò Tommaseo, un passo della *Pharsalia* di Lucano, in favore di *sc(u)oia* l'onomatopea del verso, notata anche da Craveri ²³. In ogni caso mi sembra importante notare qui che, da un esame sistematico dei commenti antichi finora pubblicati, tra il '300 e il '500 la lezione *scuoia* risulta essere ignota a tutti gli esegeti.

(7) VIII 66

...perch'io avante intento l'occhio sbarro.

In questo caso Pagliaro (p. 155) propone un ordine delle parole diverso da quello che si trova nell'edizione della Società Dantesca Italiana e anche nelle edizioni successive fino ad oggi, che è più facile e piano: *per ch'io avante l'occhio intento sbarro*. È una

²² *Commento*, p. 112, lin. 59-73: « Accanto a *scuoia* è documentata la lezione *ingoia*, ma la prima è certo da preferire, poiché tutti e tre i verbi sono in diretto riferimento alla connotazione *unghiate le mani*: cfr. *Inf.* XXII 40-41: "[...] fa che tu li metti | gli unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!"; la lezione *ingoia* è palesemente sorta perché si è voluta trovare un'azione in diretto rapporto con la qualifica del *ventre largo*: "graffia gli spiriti con le mani unghiate, *ingoia* per lo gran ventre che ha, e *disquatra* con la bocca e con le mani; e così tormenta gli spiriti golosi" (Buti). Al posto di *e disquatra* c'è chi preferisce leggere *ed isquatra*, appoggiandosi sulla lezione *et isquatra*, che appare pure nei codici e in qualche commentatore (ad es., Guido da Pisa); e, sull'uso dantesco, cfr. *Rime* CIII 53-54: "Così vedess'io lui fender per mezzo | lo core a la crudele che 'l mio squatra!". Ma *e disquatra* sembra preferibile, in quanto è meglio attestata (è la lezione accolta nella Dantesca) ed è *lectio difficilior*. Inoltre *disquatrare* ha valore intensivo in virtù del prefisso, che aggiunge evidenza allo smembrare degli *spiriti* ad opera delle *mani unghiate*; cfr. *distorcere*, *Inf.* XXIII 112: *tutto si distorse*; *disvellere*, *Inf.* XIII 95; *disviluparsi*, *Purg.* XXXIII 32, etc. ».

²³ Quello di Marcello Craveri (voll. I-III, Napoli 1993) è uno dei commenti scolastici alla *Commedia* meno noti e meno 'conformistici', ma non per questo meno ricco di spunti originali e stimolante, come molte tra le opere di questo studioso.

variante nota già a Benvenuto da Imola, che infatti nel suo commento interpreta *intento* come attributo di *occhio* e spiega: « *Perch'io sbarro l'occhio intento davanti*, quasi dicat: *promovi vel aperui oculum intellectualem ulterius ante me [...]* ». Altri esegeti, pur mantenendo lo stesso ordine delle parole, considerano *intento* come attributo del soggetto, « ma – osserva Pagliaro – anche in tale caso non si sa con che cosa collegare l'avverbio *avante*, che per il suo significato male si adatta a determinare il verbo *sbarro* ». Perciò, prosegue lo studioso, « è certo che *intento* è attributo non dell'oggetto ma del soggetto, come nel virgiliano “ [...] *intentique ora tenebant* ” (*Aen.* II 1), che Dante ha avuto certo presente e di cui qui riproduce anche l'ordine delle parole. In tale funzione è determinato avverbialmente da *avante*, secondo il preciso modulo che si ha in *Inf.* XXIII 20: *e stava indietro intento* (cioè: ‘ teso a ciò che avveniva dietro di lui ’). D'altra parte, *intento* non è mai usato da Dante insieme con *occhio*, nel cui nesso appare invece *attento*: *Purg.* XXXII 1: *tant'eran li occhi miei fissi e attenti*; vedi pure *Par.* XXXI 139-40 ». Lo studioso osserva infine che l'ordine delle parole accolto nel testo, noto anche a Boccaccio, rende perspicua la struttura sintattica [206] con vantaggio per il significato: « Mi colpì l'udito un gridare confuso di dolore, onde io apro gli occhi quanto posso (*sbarro*), teso a scrutare in avanti (*avante intento*) ».

Nessuno dei più recenti editori prende in considerazione l'*ordo verborum* scelto da Pagliaro, registrato in apparato dal solo Petrocchi. Lanza legge *attento* in luogo di *intento*, seguendo il Trivulziano, ma si tratta di una variante difficilmente accettabile alla luce della ricordata eco virgiliana.

Come Pagliaro leggono Foscolo, Tommaseo, Bianchi, Casini, Biagi e Steiner. Merita di essere notata qui la testimonianza del commentatore trecentesco Guglielmo Maramauro, che Pagliaro non poteva conoscere, perché inedito fino a pochi anni fa e non compreso nella silloge del *Secolare commento* di Guido Biagi: « *Perch'io avanti attento l'occhio sbarro*: [...] sbarò l'ochio più avanti »²⁴.

(8) IX 8-10

« *Pur a noi converrà vincer la punga* »,
cominciò el, « *se non... Tal se n'offerse!*
Oh, quanto tarda a me ch'altri qui giunga! ».

L'interpretazione proposta da Pagliaro per questa intricata terzina ha il suo fondamento nella lettura del testo, come dice egli stesso (p. 170, lin. 52): « Spetterà proprio a

²⁴ Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di Pier Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo, Padova 1998 (« Medioevo e Umanesimo », 100), cap. 8, §§ 36-37 = p. 197. Maramauro, di nobile e ricca famiglia napoletana, docente di teologia nello Studio napoletano, mediocre verseggiatore e destinatario di due epistole *Seniles* di Francesco Petrarca (XI 4; XV 4), nacque nel 1316/17. Amico e frequentatore di poeti e letterati del tempo della regina Giovanna I, fu in contatto, oltre che col Petrarca, anche con Boccaccio e altri. Servendosi di materiali editi e inediti, compose tra il 1369 e il 1373 un commento alla prima cantica della *Commedia*, giunto fino a noi attraverso un manoscritto quattrocentesco serbato nella biblioteca privata della famiglia Borromeo. Tra le fonti più spesso utilizzate sono: il commento di Jacopo della Lana, quello di Pietro Alighieri (la seconda redazione, rappresentata dal ms. Ashburnham 831) e quello anonimo contenuto nel codice Filippino della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini a Napoli.

noi vincere la battaglia, se non <riesce ad arrivare l'aiuto che ci è stato inviato [= il Messo celeste]>. Eppure l'essere che ci si offrì in aiuto è tale <da superare tutti gli ostacoli che sorgessero sulla sua strada>. Non vedo l'ora che sia qui ». Questa interpretazione ha la caratteristica di essere profondamente diversa da quella (posteriore?) proposta dallo stesso Pagliaro in *Ulisse*, pp. 571-575, dove [207] invece il testo è letto: *tal ne sofferse*, e interpretato: « tale è quello che ci ha opposto resistenza ». Nell'uno e nell'altro caso il proposito di Pagliaro è quello di eliminare il sintagma *ne si*, estraneo alla lingua toscana del tempo di Dante, seguendo in ciò la suggestione (ma non l'interpretazione) di Arrigo Castellani²⁵. Nel commento, diversamente dall'*Ulisse*, Pagliaro si serve della variante minoritaria *se n'offerse*.

Petrocchi legge: *tal ne s'offerse*, non registrando nulla in apparato.

Lanza legge: *tal ne soferse*, approvando in nota la suggestione di Castellani e la sua interpretazione: « tale [= l'Essere Supremo] ce lo permise ».

Sanguineti legge: *tal ne sofferse*, non registrando nulla in apparato.

Nessuno tra gli editori ed esegeti del XIX e del XX secolo accoglie la lezione *se n'offerse* preferita da Pagliaro nel *Commento*. È però nota a Benvenuto da Imola, a Guglielmo Maramauro e agli anonimi compilatori delle *Chiose Ambrosiane* e delle *Chiose Vernon*, e dovè dunque avere un qualche circolazione nel '300, anche se non poté arrivare ad affermarsi. Il fatto di corrispondere all'uso della lingua materna di Dante – solo argomento addotto da Pagliaro a suo sostegno nel *Commento* – può bastare a far sì che possa essere considerata primaria? Dovrebbe essere presupposta un'assai precoce metatesi *se n'offerse* → *ne s'offerse* (con l'inevitabile trascrizione *ne sofferse*), sola forma reperibile nei codici più antichi e più autorevoli. Pagliaro non sembra lui per primo convinto di ciò, tanto è vero che nell'*Ulisse*, come abbiamo detto, non v'è alcun cenno a *se n'offerse*. È quindi legittimo ipotizzare – e può essere arrivato a tale conclusione anche Pagliaro – che tale variante minoritaria sia piuttosto il risultato di una correzione intervenuta da un certo momento in poi per influsso dell'uso toscano e desiderio di maggiore chiarezza. Un indizio dell'origine secondaria di *se n'offerse* è dato secondo me da Benvenuto, che annota: « Potes etiam ponere literam magis aperte ut dicas: *tal se n'offerse* », influenzando gli altri tre testimoni.

Quanto alla fonte alla quale Pagliaro attinse per venire a conoscenza della variante che, per un certo periodo almeno, gli parve la più congrua, possiamo avanzare qui soltanto un'ipotesi. Non essendo la lezione *se n'offerse* registrata nelle edizioni e negli apparati maggiormente diffusi al tempo dello studioso e dopo, e non essendo da lui esplicitamente [208] ricordati i tre commenti antichi allora noti (escluso cioè il Maramauro) che la riportano, a me sembra probabile che Pagliaro, con la formula generica: « attestata soltanto in qualche codice » abbia voluto alludere all'unica testimonianza a sostegno di *se n'offerse* reperibile nel citato *Secolare commento* e perciò a lui accessibile, vale a dire quella fornita dal commento del gesuita settecentesco Pompeo Venturi.

(9) XIV 79-81

*Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giù sen giva quello.*

²⁵ In *Lingua nostra*, XIV (1953), p. 22.

Pagliaro (pp. 280-282) accoglie al v. 80 la congettura *pectatrici*, proposta da Guido Mazzoni²⁶, con riferimento alle operaie (“pettinatrici”) addette all’ultima fase della lavorazione del lino e della canapa dopo la macerazione nelle vasche apposite, riempite dall’acqua sgorgante dal Bullicame. Lo studioso si mostra al corrente del fatto che tutti i manoscritti e tutti i commentatori antichi concordano nella lezione *peccatrici*, e ricorda le obiezioni mosse a Mazzoni da Michele Barbi e Aldo Duro²⁷, ma non ha difficoltà a rilevare che contraddizioni, genericità e tautologie tolgono autorità ai commentatori antichi, non confortati peraltro, nel loro discorrere di meretrici a vario titolo provviste di acqua corrente, da alcuna documentazione esterna. L’argomento nuovo proposto da Pagliaro a sostegno della sua scelta critica è, come spesso altrove, di ordine linguistico. Dopo aver citato un testo settecentesco che parla della spartizione delle acque del Bullicame per la lavorazione della canapa²⁸, lo studioso continua così (p. 282, lin. 338-350): « Non è stata sinora fatta attenzione a un particolare stilistico, in base al quale si stabilisce un sicuro rapporto tra la similitudine dantesca e l’uso attestato delle acque del Bullicame per la macerazione del lino o canapa. [...] Nella relazione pubblicata dal Baruffaldi, si parla non di uno ma di quattro ruscelli che escono da quattro ‘boccolari’, e il corso di ognuno di essi fornisce [209] l’acqua a diverse piscine in successione (in uno statuto viterbese del 1351 si parla di un *piscinarius* che ha il compito di regolare l’uso pubblico delle piscine). Ora il paragone dantesco non richiama il ruscello che esce dal Bulicame, bensì un ruscello indeterminato, uno dei ruscelli, come prova la mancanza dell’articolo: “quale dal Bulicame esce ruscello”. Se si fosse trattato del canale di derivazione, dal quale le peccatrici avrebbero attinto l’acqua per i propri usi, non sarebbe mancato l’articolo determinativo. Né è certo pensabile a una colonia di peccatrici così numerosa, da rendere necessarie diverse canalizzazioni di acqua dal Bulicame, da dividere successivamente. Mancano, comunque, indizi di piscine che fossero a disposizione di peccatrici ».

Petrocchi conserva *peccatrici* dei manoscritti, segnalando in apparato la desinenza – *ce* di Ash La Urb, richiamandosi in nota al consenso dei testimoni e riassumendo, senza ovviamente poter conoscere l’inedito *Commento* di Pagliaro, gli elementi del dibattito.

Lanza accoglie nel testo *pettatrici*, illustrando la sua scelta in nota.

Sanguineti legge *peccatrici*, correggendo il suo Urb nella desinenza.

Accolgono la congettura di Mazzoni le edizioni di Sapegno e Craveri, il quale però nel commento sembra credere che si tratti di una lezione attestata anch’essa nei codici. La ricorda con dignità pari all’altra Vittorio Sermoni²⁹.

²⁶ *Almae luces malae cruces*, Bologna 1941, pp. 239 ss.

²⁷ « Peccatrici o pectatrici? », in *Studi Danteschi*, XXVIII (1949), pp. 11-43.

²⁸ G. Baruffaldi, appendice al poema *Il canapajo* (1741), p. 190: « Vi sono quattro boccolari, o siano quattro aperture, per le quali esce dett’acqua ».

²⁹ *L’Inferno di Dante*, con la supervisione di Gianfranco Contini, Milano 1988 (nuova edizione 2001). Sermoni pubblicò il testo delle sue letture radiofoniche di Dante, e il contributo che tali letture diedero non solo alla divulgazione della *Commedia* presso il grande pubblico, ma anche alla sua spiegazione, è in molti casi maggiore di quanto un critico ‘addetto ai lavori’ possa supporre: si rilevano infatti nei suoi commenti tracce copiose del supervisore di cui egli, con umiltà e consonanza appassionata, seppe giovare.

Il primo accenno alla possibilità di un'interpretazione diversa dal riferimento a meretrici è in Pompeo Venturi, che Pagliaro cita espressamente (p. 281, 282-286): « Fra i moderni già il Venturi, nel suo commento (che è del 1732), avanzava qualche dubbio al riguardo: “ Dicono alcuni che tal ruscello passasse per il postribolo, dove le donne pubbliche se ne valessero per lavare; ma io, che ho visto il bulicame, non veggo come ciò possa verificarsi, essendo due miglia lontano dalla Città. Le sue acque sulfuree, oltre il bagno, servono mirabilmente per macerare la canapa e il lino ”. Tale utilizzazione è attestata anche da F. Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, Roma 1742 (p. 80): “ So bene che all'intorno di tale [210] sorgente sono state scavate molte piscine, le quali servono per macerarvi nella state i lini e le canapi, le quali canapi siccome in questa Città sono di altezza e di bellezza straordinaria, rendonsi per conseguenza di un lucro molto considerabile ” ». Anche in questo caso Pagliaro utilizza il *Secolare commento* di Biagi, dove il passo è riportato. La prima perplessità intorno all'interpretazione tradizionale fu espressa dal Castelvetro (metà del '500), del quale lo stesso *Secolare commento* riporta le seguenti parole: « A' tempi nostri in Viterbo non è bordello, né dentro della città corre niuno fiumicello tirato dal Bulicame ».

Senza nulla aggiungere a quanto già noto a Pagliaro sulla concordia degli antichi esegeti nella lettura e nell'interpretazione di *peccatrici*, segnaliamo qui che Maramauro, nel suo già ricordato commento (cap. 14, § 31), reca traccia di un possibile processo di contaminazione, ancora in atto al tempo suo, tra l'originaria intenzione dantesca e l'immediato affermarsi della *lectio facilior*: « Fa comparatione de li rusceli che escono del Bulicame de Viterbo, li quali parteno tra loro le meretrici e fansi pagliaroli ». Maramauro qui mostra di essere a conoscenza dell'esegesi di Iacopo della Lana e altri (*peccatrici* = “ meretrici ”), ma, aggiungendo: « fansi pagliaroli » (“ si fanno pagliericci ”), altrimenti incongruo, può aver forse conservata un'eco dell'altra esegesi, collegando l'idea dei giacigli al ricordo della canapa e del lino ³⁰.

(10) XV 97-99

*Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: « Bene ascolta chi l'ha nota ».*

Pagliaro ricorda (pp. 307-309) la variante comunemente accettata: *bene ascolta chi la nota* e le varie insoddisfacenti spiegazioni che ne sono date. Egli sottolinea che il valore deittico indistinto che, qualunque sia l'interpretazione, si deve attribuire a *la* è estraneo allo stile di Dante e propone la seguente spiegazione: « Ascolta bene [cioè comprende le tue parole intorno [211] alla Fortuna; cfr. *Parad.* X 125 s.: “ L'anima santa che il mondo fallace | fa manifesto a chi di lei ben ode ”], colui il quale la conosce per quello che è ».

³⁰ Tale ipotesi può apparire forzata, tanto che il curatore della citata edizione di Maramauro propone di leggere *pagliaroli* come un equivalente dell'assonante *bagnaroli*. Resta però il fatto che nella lingua italiana del tempo, almeno stando alla testimonianza dello stesso Maramauro, cap. 24, § 42, *pagliarolo* significava “ giaciglio ”.

Il passo è oggetto di un ampio saggio pubblicato di *Ulisse* (pp. 175-184) nell'ambito di un capitolo dedicato al canto della Fortuna³¹. Il confronto sinottico tra i due testi, il secondo dei quali è caratterizzato da un'approfondita rassegna di tutti gli esegeti, antichi e moderni, che hanno trattato la materia, mostra che Pagliaro, nella stesura del saggio su Dante e la Fortuna, ha attinto anche da questa nota del *Commento* come da molte altre, ma solo per la tesi da dimostrare e per alcuni materiali da citare a sostegno di questa, mentre il ragionamento è completamente rielaborato e composto *ex novo*, senza risparmio di energia e di parole. È questo un esempio eloquente della difficoltà che Pagliaro incontrava nell'utilizzazione della forma-commento.

Petrocchi legge: *chi la nota*, ricordando con parole di apprezzamento la congettura di Pagliaro per il collegamento che crea tra la frase di Virgilio e la ripresa narrativa (*Né per tanto di men*, ecc.). Ma dà peso all'opinione contraria di Manlio Pastore Stocchi³², che è fondata sull'osservazione che lo schema: "Bene *x* chi *y*", frequente nella paremiografia mediolatina, richiede una correlazione molto stretta tra i due verbi, per cui non è ammissibile la corrispondenza tra un *ascolta* con valore durativo e un *l'ha nota* con aspetto perfettivo esplicito o implicito. Può quindi soddisfare lo schema soltanto la lezione *la nota* con valore durativo e con *la* neutro, del genere: "Chi la fa l'aspetti",

Lanza: *chi l'ha nota*, con nota polemica contro Petrocchi ed estesa citazione dall'*Ulisse*, l. c.

Sanguineti: *chi la nota*, senza indicazioni in apparato.

L'unico esegeta moderno che ricorda la congettura di Pagliaro è Sapegno, ma in nota e per rigettarla.

(11) XVII 89-90

*Ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.*

[212] Pagliaro (p. 348) interpreta: « La vergogna impedi a Dante di abbandonarsi alla paura, quella vergogna che rende forte il servo dinanzi al suo coraggioso signore ». Questa interpretazione è possibile se si legge *fe'*, mentre *fer* della maggioranza dei testimoni fa di *minacce* (*scil.* di Virgilio) il soggetto e di *vergogna* l'oggetto, richiedendo arzigogoli a proposito di pretese minacce, o almeno esortazioni, di Virgilio che possano provocare la vergogna di Dante.

Petrocchi: *fé*, col sostegno di β (La Mad Urb).

Lanza: *fêr*, col sostegno di Triv Mart Co Eg, ecc. e una nota, nella quale *fé* è definita *lectio faciliior* dovuta all'incomprensione di *minacce* nel significato di " ammonimento ", per cui l'interpretazione è: « i suoi ammonimenti mi causarono vergogna ».

Sanguineti: *fé*.

Accolgono *fê* Torraca, Biagi, Vandelli, Rossi, Grabher, Momigliano, Sapegno, Craveri e anche alcuni antichi commentatori: Maramauro, *Chiose Vernon*, Vellutello, Castelvetro, per cui risulta inesatto quello che afferma Steiner nel suo commento (e sembra credere anche Pagliaro) circa l'unanime *fêr* della tradizione esegetica antica.

³¹ Pubblicato originariamente, col titolo: « Dante e la fortuna », in: *Romania. Scritti offerti a Francesco Piccolo*, Napoli 1962, pp. 337-357.

³² In una *lectura Dantis* citata come inedita da Petrocchi e poi pubblicata in *Lecture Classensi*, Ravenna 1970, pp. 219 ss.

(12) XVII 94-96

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch'io montai
con le braccia m'avvinse e mi sostenne.

Pagliaro (pp. 348 s.) rievoca le varianti antiche *ad altro forte*, *ad alto forse*, *ad alto forte*. Osserva che la maggior parte dei moderni esegeti riconosce come lezione primaria *ad altro forse*, dandone però interpretazioni spesso errate. Infatti *forse* come sostantivo viene inteso nel senso di “ caso dubbioso, pericoloso ” (Torraca) o “ rischio, situazione pericolosa ” (Sapegno), e si interpreta: « Ma egli, che mi aiutò (con le sue mani) in altro pericolo... ». « Con ciò – osserva Pagliaro – non solo si forza il significato di *forse*, che, sostantivato, altro non può significare se non “ dubbio ”, come nella locuzione *in forse* (*Inf.* VIII 110, *Purg.* XXIX 18, *Par.* XII 41), ma si annulla il legame narrativo con la precedente situazione (il balbettamento incomprensibile di Dante), che è pure esplicitamente presupposto dell'avversativa *ma*: Dante non riesce a dire che vuole essere sostenuto, ma Virgilio da sé lo stringe fra le braccia. [...] Il precedente a [213] cui viene fatto riferimento è più probabile sia lo stato di timore e di dubbio che si crea in Dante al passaggio della porta dell'inferno (*Inf.* III 10 ss.). [...] Virgilio supera quel ‘ dubbio ’ (*forse*) soccorrendolo così come altra volta lo sovvenne a un altro *forse*, cioè all'entrata della città di Dite ». Dopo aver passato in rassegna le interpretazioni fuorvianti proposte dagli esegeti alle lezioni secondarie – e anche, di riflesso, a quella primaria –, Pagliaro conclude con una interessante notazione metodologica (pag. 349, lin. 410 s.): « A tali aberrazioni può giungere una critica che si tormenti su una lezione errata ».

Petrocchi, che, come sappiamo, non poteva conoscere il *Commento* di Pagliaro, adotta la stessa lezione, ma nell'annotazione mostra minore sicurezza del Nostro. In più modi egli giustifica la scelta con ragioni stemmatiche, citando i codici Ash Ham e Urb, ma considera degne di attenzione anche le varianti *altro forte* e *alto forte*, dove *forte* potrebbe valere “ difficoltà ”, come – non con funzione di sostantivo ma di aggettivo – è usato in *Purg.* XXIX 42; XXXIII 50; *Par.* VI 102.

Lanza ha tutt'altro testo:

Ma esso – ch'altra volta mi sovvenne
ad altro – forte, tosto ch'i' montai,
con le braccia m'avinse e mi sostenne.

e tutt'altra interpretazione: « Che *forse* o *forte* siano sostantivi e significhino “ difficoltà, pericolo ” non è confortato dai lessici. Qui *forte* va collegato a *con le braccia m'avinse e mi sostenne* ».

Sanguineti, seguendo come sempre Urb, concorda con Pagliaro e Petrocchi.

Tra gli esegeti antichi e moderni l'unico a proporre la stessa interpretazione di Pagliaro (*forse* = “ dubbio ”) a me risulta essere Benvenuto: « *Mi sovvenne ad altro*: id est ad aliud dubium » (ma spiegato poi con un riferimento fuorviante alla salita sulla groppa del Centauro). Molti adottano lo stesso testo, ma intendono il sostantivato *forse* come “ pericolo ” o simile.

(13) XVII 121-123

Allor fu' io più timido a lo scoscio,
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;
ond'io tremando tutto mi raccoscio.

Nel *Commento* (pp. 352 s.) si ritrova tutto intero, con poche varianti, il passo pubblicato in *Ulisse*, pp. 740-743. L'argomentazione filologica, [214] anche se già nota,

merita di essere qui riportata per la lezione di metodo critico che offre. Pagliaro osserva che l'interpretazione della terzina è discorde in relazione alla lezione *stoscio*, che una parte della tradizione offre come variante di *scoscio* e che è considerata preferibile, oltre che per il significato, anche perché considerata *lectio difficilior*. Lo studioso si dichiara non incline a definire tale lezione come più difficile, poiché si tratta di un termine abbastanza documentato e facilmente richiamabile dal contesto. Tale motivo di preferenza nei riguardi di *scoscio* viene meno, se quest'ultimo termine, formalmente trasparente, risulta usato con un valore tecnico determinato, che poteva offrire difficoltà all'intendere. Il significato di *stoscio* in italiano antico, che è quello di "caduta dall'alto", osserva Pagliaro, non si adatta all'imminente agevole discesa dalle spalle di Gerione, che sarà descritta al v. 132 (*ne puose al fondo*). La lezione *scoscio*, invece, meglio attestata, è stata oggetto di interpretazioni discordi. Benvenuto: « *allo scoscio*, idest ad motum, ad movendum me » (dunque egli intende *scoscio* come il movimento del corpo, cioè l'allargamento delle gambe con cui Dante accompagna lo sporgere del capo per guardare in giù). Il Buti invece vede in *scoscio* l'effetto stesso del cadere, quasi un "rompersi le gambe" come conseguenza della caduta, suggerendo in tal modo una improponibile sinonimia tra *scoscio* e *stoscio*, che si ritroverà acquisita nei commenti umanistici: Pagliaro individua dunque ancora una volta il subdolo meccanismo, già altre volte notato, di progressivo forzato avvicinamento di due significati originariamente diversi, facenti capo alle rispettive varianti.

I commentatori moderni si accordano per la maggior parte con Benvenuto, fondando sul presupposto di una stretta rispondenza tra *scoscio* e *mi raccoscio*, nel senso che il primo indichi un allentare l'aderenza delle gambe al dorso della fiera e il secondo lo stringerle. « Ma per *scoscio* – osserva ancora Pagliaro – l'assunzione di tale significato sembra poco plausibile: a parte il fatto che, nell'uso dantesco, una forma identica è ammessa in rima solo quando il significato sia differenziato, mentre qui il rapporto di opposizione risulta solo dai prefissi, un deverbale di *scosciare* usato intransitivamente, a motivo della perentorietà del prefisso *ex-*, non può significare altro se non "togliersi con le gambe da alcunché". In rapporto alla situazione particolare di Dante, che si trova a cavalcioni sulle spalle di Gerione, lo *scoscio* si deve intendere come l'atto con cui il cavaliere "scoscia" da cavallo; cioè leva la gamba destra o la sinistra, a seconda del lato da cui vuole scendere, sul collo dell'animale per scivolare a terra con le gambe unite ». Pagliaro conclude la sua esposizione parafrasando i versi con le parole di Parodi: [215] « Se dianzi ero spaventato di trovarmi sulle spalle di Gerione e nel vuoto, vedendo i fuochi e udendo i pianti di Malebolge, mi spaventai di doverne discendere ».

Petrocchi ha *stoscio* sulla base di un'argomentazione differente. Egli, tenendo conto della successiva espressione *tutto mi raccoscio*, considera di basso livello letterario e indegno di Dante il gioco di situazioni e di parole che deriverebbe dalla lettura *scoscio* ("fui più timido allo scosciarmi, onde poi mi raccosciai"), mentre i codici che egli considera primari nell'approntamento della sua edizione propongono *stoscio*, "salto, caduta dall'alto", da lui definita una lezione ben giustificata, che permette di evitare una sequenza di due verbi con la stessa radice.

Lanza e Sanguineti presentano, senza argomentazioni, la stessa lezione di Petrocchi.

Dunque i tre più recenti editori, che spesso abbiamo visto su posizioni tra loro divergenti, concordano in questo caso nel rifiuto della scelta di Pagliaro, la quale coincide invece con la lezione vulgata preferita dalla grande maggioranza degli esegeti ottonecenteschi.

(14) XX 29-30

*Chi è più scellerato che colui
che al giudizio divin passion comporta?*

Pagliaro (pp. 409 s.) considera *lectio facilior*, trattandosi di un nesso usuale, la variante *passion porta* di alcuni testimoni autorevoli (non richiamati nominativamente nel *Commento*, ma individuabili in Ash Mad Rb Urb [che scrive: *compassion*]). Tale variante costringe a leggere i due versi come un ulteriore – e qui superfluo – rimprovero di Virgilio dinanzi alle lacrime di compassione di Dante. Dopo aver riconosciuto invece in *comporta* la lezione genuina, lo studioso passa in rassegna i vari significati che il verbo ha nella *Commedia*, riconoscendo nel presente contesto quello, etimologico, di “portare insieme, far convergere su” (come *converte* significa “avvia” a *Inf.* XXX 53). L’interpretazione che ne deriva è la seguente: « Non c’è uomo più scellerato di colui che suscita con la frode passioni umane intorno all’imperscrutabile giudizio divino ».

Petrocchi ha la stessa lezione di Pagliaro e ne giustifica la scelta nel volume introduttivo (pp. 181 s.) con argomenti paleografici, ma esplicitamente rinuncia a dare una propria interpretazione del passo. [216]

Lanza presenta un emendamento di Letterio Cassata³³: *passi<on n>on porta*, interpretando in modo diverso da tutti i predecessori: « Chi è più scellerato di colui che *non porta passione* (non rivolge il dovuto sentimento di devozione e dedizione obbediente e affettuosa, suscitato da Dio stesso) al giudizio divino? ».

Sanguineti legge, con Urb: *compassion porta*.

Numerosi commentatori moderni leggono come Pagliaro, ma interpretano diversamente, tendendo di fatto, ancora una volta a una identità di significato tra le due varianti.

(15) XX 64-66

*Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica Apennino
de l’acqua che nel detto lago stagna.*

Il commento di Pagliaro dà molto spazio (pp. 412 s.) alla discussione della lezione *Apennino* e delle sue varianti note alla tradizione antica. Lo studioso si domanda che cosa si debba intendere per *Apennino*, una volta che si accetti tale lettura, e quale sia il soggetto di *si bagna*. La variante *epennino*, da parte sua, viene divisa in *e Pennino*. Il poeta intende indicare il bacino di impluvio del lago, menzionando due punti estremi: « La zona montuosa tra Garda e Val Camonica è bagnata da (*per*: in significato di ‘da’, frequente in Dante e in italiano antico) mille sorgenti e più, credo, che danno l’acqua, la quale si raccoglie e stagna nel lago ». *Apennino* equivale a ‘zona montuosa’: già nel Medioevo, ricorda Pagliaro, le Alpi erano chiamate *Alpes apenninae*. Dante stesso si serve due volte di *Apenninus* per indicare le Alpi (*De Vulg. El.* I 8, 9; *Epist.* VII 5) così come, viceversa, il nome di *Alpi* viene da lui usato talvolta per indicare gli Appennini (*Inf.* XVI 101, *Rime* CXVI 61). In questo modo *Apennino* si pone come soggetto di *si bagna*. La mancanza dell’articolo, qui come in altri luoghi (*Inf.* XVI 96; *Purg.* V 96), è spiegata da Pagliaro con l’origine del nome da una locuzione avverbiale *ad penninum*,

³³ « Tre ‘cruces’ dantesche », in *Studi Danteschi*, XLVIII (1971), pp. 14-29.

usata per indicare il versante in discesa. Può essere che nel luogo in questione *apennino* conservi il suo carattere avverbiale originario (*a pennino*) e indichi ‘ la parte all’ingìù ’, ‘ il versante ’. Pagliaro considera poco plausibile la proposta [217] di leggere *e Pennino*, con riferimento a un monte presso il rio Tossolano, e di fare soggetto di *si bagna* tutta l’espressione *tra Garda e Val Camonica e Pennino*, « considerato il poco rilievo che ha il Pennino nei confronti delle altre due indicazioni geografiche, per non parlare della difficoltà sintattica ». È da lui respinta la proposta di Torraca di togliere il punto alla fine del v. 66 e di fare soggetto di *si bagna* il luogo dell’inizio della terzina seguente, « perché compromette gravemente, insieme con la struttura sintattica, il significato delle due terzine ».

Petrocchi e Lanza: *e Pennino*, il secondo senza indicazioni in apparato. Petrocchi, in mancanza del *Commento* di Pagliaro, considera soggetto « [la zona] *tra Garda e Val Camonica e Pennino* ».

Sanguineti segue Urb: *Appenino*.

L’interpretazione di Pagliaro trova spazio, spesso esplicitata dalla punteggiatura, soltanto tra i commentatori moderni meno recenti come Casini, Rossi, Biagi, Steiner, Morigliano.

(16) XXI 39-40

*Mettetel sotto, ch’i’ torno per anche
a quella terra ch’i’ ho ben fornita.*

Pagliaro nota (pp. 432 s.) che qui si registra l’unico caso di un diavolo che va a prendere le anime dei peccatori per trasportarle direttamente nell’inferno, senza passare per il giudizio di Minosse. Optando per la lezione *ch’i’ ho ben fornita*, e interpretandola nel senso che il diavolo si vanta di avere ben fornita di barattieri la città di Lucca, si riconosce qui da parte di Dante il riecheggiamento di una concezione del diavolo tentatore associata a quella del diavolo trasportatore di anime all’inferno, con una concessione alla demonologia popolare. Dunque – conclude Pagliaro – la variante *che n’è ben fornita* è nata con lo scopo di eliminare la discrepanza che questo passo presenta nei confronti della dottrina demonologica presupposta nel resto del poema.

Petrocchi: *che n’è ben fornita*, difeso in *Introduzione*, p. 182 col richiamo all’auto-revolezza dei numerosi testimoni manoscritti, e in apparato *ad loc.* col richiamo all’ese-cuzione di una *variatio* tra *ch’i’* (v. 39), *n’è* (v. 40) e *v’è* (v. 41).

Lanza coincide con Pagliaro, argomentando che « la variante accolta dal Petrocchi banalizza l’espressione, facendole perdere forza: una cosa è, infatti, dire asetticamente che Lucca è piena di barattieri, altra, e ben [218] diversamente efficace, che la città costituisce il principale deposito di barattieri a disposizione del diavolo, la sua personale riserva di caccia ».

Sanguineti coincide con Petrocchi, basandosi sull’autorità di Ash Rb Urb.

Tra i moderni esegeti che scelgono, come Pagliaro, la lezione *ch’i* (Foscolo, Casini, Vandelli, Biagi, Rossi, Steiner, Grabher), prevale la forma *ch’i’ n’ho ben fornita*.

(17) XXIII 61-63

*Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
che in Clugnì per li monaci fassi.*

Pagliaro annota (pp. 471 s.) che il riferimento a Cluny è stato presto travisato dai copisti, che hanno prodotto le deformazioni *Colognì*, *Clignì*, *Crugnì* e simili. L’ampia diffusione della corruzione *Cologna* ha determinato, da parte dell’esegesi antica, la fabbri-

ca di notizie di contorno, riportate in parte da Pagliaro, attento come sempre alla storia dell'esegesi, specie quando rispecchiata nella storia del testo, e create appositamente per venire incontro a questa lezione fuorviante.

Petrocchi: *che in Clugnì per li monaci fassi*, pur non nascondendo la scarsità di documentazione³⁴.

Lanza legge *che 'n Colognì per li monaci fassi*, commentando: « Non credo si tratti di Colonia o di Cologna Veneta, ma proprio di Cluny, come, a differenza dei commentatori antichi, hanno inteso quasi tutti i moderni. La forma vulgata, tuttavia, si presenta così malamente attestata da non poter essere accolta ».

Sanguineti: *che 'n Cologna per li monaci fassi*, correggendo la grafia *Colognin* di Urb. [219]

(18) XXIV 69

Ma chi parlava ad ire pareo mosso.

Nel *Commento* (pp. 492 s.) la congettura *ad ire* di fronte alla lezione *ad ira* di tutti i codici è illustrata con ricchezza di argomenti e riportata all'autorità di Pietro Alighieri. « La grande maggioranza dei codici e tutta l'esegesi antica hanno la lezione *ad ira pareo mosso*, e molti editori e commentatori moderni accettano tale lezione, la quale è certo la più ovvia. [...] Ma non risulta chiara la causa per la quale il dannato dovrebbe essere in preda all'ira. [...] L'origine della lezione *ad ira* si spiega perché la comprensione della genuina *ad ire* presentava difficoltà, era, cioè, *lectio difficilior*. Infatti, a una prima lettura, il nesso *ad ire ... mosso*, si presenta con l'ovvio significato di 'spinto ad andare'. Così, infatti, significa il nesso in *Rime* LXXXV 9-10: "e se voi foste per le sue parole | mosse a venir". [...] Invece, la lezione *ad ira* si presentava come ovvia. [...] Ma essa è certo da escludere per un motivo di 'stile': in Dante le manifestazioni esterne e i moti dell'anima che in esse prendono forma non sono mai presentati come momenti distinti; cioè, ad esempio, prima la voce e poi l'ira che in essa si manifesta. [...] Il participio *mosso* ha quasi valore assoluto, cioè: 'in movimento', e *ad ire* è come una determinazione modale: era chiaro che chi parlava si muoveva in quanto andava da un posto a un altro. Cfr. *Purg.* VII 56: *ad ir suso*. Conferma assai importante della genuinità della lezione *ad ire* si ha da Pietro di Dante, che, nella redazione del suo commento fornita dal cod. Vat. Ottob. 2867, osserva polemicamente: "Tamen qui eam [*sc.* vocem] fecerant, videbatur motus non dicas ad iram, ut multi textus dicunt falso, sed dicas ad ire, idest ad iter" ». Dopo aver messo in risalto il ruolo pionieristico svolto anche in questa occasione da Ugo Foscolo, che fu il primo editore a introdurre l'emendamento nel proprio testo, Pagliaro conclude osservando che la fortuna della lezione *ad ira* presso gli

³⁴ « La decisione d'accogliere *Clugnì*, avverso la più diffusa attestazione dei codici, per *Cologna* o *Cologni*, lascia qualche perplessità nei commentatori recenti; [...] i chiosatori antichi concordano nel ritenere il riferimento relativo a Colonia di Germania. Lo schieramento dell'antica vulgata è quasi tutto a favore di *colonia* o *cologni*; leggono *clugni* Eg e Parm, quest'ultimo nella forma *cligni*. Una forma intermedia, di contaminazione, sembra essere *colognin* e *cologni*, tale da autenticare il passaggio da *clugnì* a *cologni* e da *cologni* a *colonia*. Solo questo elemento (accanto all'acclarabile impossibilità che si potesse verificare il transito inverso) consiglia l'editore ad adottare *clugnì*, pur non ignorando il pro e il contro degli elementi documentari ».

antichi commentatori (ad eccezione di Pietro di Dante) mostra che il testo dantesco andò incontro assai presto a un processo di corruzione « in funzione di un'esegesi elementare e superficiale, analoga a quella che si è avverata nella lezione *mondo* al posto di *moto* in *Inf.* II 60 ».

Petrocchi ha la stessa lezione di Pagliaro, sostenuta in nota con buoni argomenti (ved. anche *Introduzione*, pp. 183 s.), ma con un tenue margine di incertezza. [220]

Lanza e Sanguineti, come sempre, seguono rispettivamente Triv e Urb, che, come tutti i manoscritti, hanno *ad ira*.

Gli esegeti moderni si dividono in modo sostanzialmente bilanciato tra le due lezioni. Quella illustrata da Pagliaro è accolta, oltre che dal già ricordato Foscolo, anche da Vandellichi, Rossi, Momigliano, Sapegno, Sermonti, Craveri. La più seria obiezione alla scelta che Pagliaro farà propria fu mossa da Carlo Grabher (comm. *ad loc.*). Il fatto che questo commento sia stato spesso utilizzato da Pagliaro induce a chiedersi se egli conoscesse l'argomentazione di Grabher, così simile nell'impostazione al metodo da lui sempre usato: « *Mosso ad ire*, cioè " mosso per camminare " indica un moto incipiente (proprio come *muovere a venir* di *Purg.*, III 85); e solo una corsa affannosa, non un moto incipiente, può impedire ' di formar parole ' ben chiare; certo però lo impedisce l'ira ».

La lunga nota di Pagliaro sopra ricordata è ripresa tal quale in *Ulisse*, pp. 330-332.

(19) XXV 103

Insieme sì rispuosero a tai norme.

L'esegesi di Pagliaro (p. 520) si sofferma in questo caso sulla presenza o meno di un accento – vale a dire, di un segno la cui presenza o meno nei documenti più antichi e nell'autografo stesso non poteva essere governata dal canone dell'uso³⁵. Lo studioso nota che l'edizione della Società Dantesca e i commenti a sua disposizione leggono *si rispuosero* anziché *sì*, con riferimento alle metamorfosi parallele che il poeta sta descrivendo. Ma il parallelismo è già espresso da *insieme*, per cui la lezione *si* appare come portatrice di una notazione superflua. Inoltre, leggendo *si*, « viene meno sia il collegamento con l'importante affermazione precedente in cui è espresso il principio fondamentale della trasformazione (le norme sono le regole che discendono da tale principio), sia il naturale sviluppo consecutivo che è introdotto da *che*. [221] Leggendo *si* il legame consecutivo viene spostato fra *tai norme* e *che*, secondo un uso di *tale* non consueto allo stile di Dante: il nesso *tale che* ricorre poche volte (altra cosa è il nesso con *che* relativo) e sempre con funzione predicativa (' esser tale che... ') e mai aggettivale, cfr. *Inf.* II 54, *Purg.* II 44, VI 102 ».

La raffinata analisi di Pagliaro in questo caso appare più che mai lontana dagli esiti delle più recenti edizioni, concordi nella grafia *si*, e trova implicita smentita nelle testimonianze dei codici da esse utilizzati: il Trivuziano infatti autorizza la lettura (accolta da Lanza) *Insiem e' si rispuosero*; l'Urbinate presenta un esito proprio *se risposero*, cor-

³⁵ La stessa osservazione si può formulare a proposito delle note dedicate da Pagliaro all'esegesi di numerosi *che* della *Commedia*, la cui natura – modale, consecutiva o causale – dev'essere scrutinata anche postulando la presenza o l'assenza di un accento, presenza o assenza che in ogni caso, nelle antiche copie e nelle prime stampe, non possono trovare riscontro.

retto da Sanguineti, ma significativo per l'interpretazione che del verso davano gli antichi lettori³⁶.

Nessuno degli esegeti moderni è giunto per proprio conto a una lettura simile a quella proposta da Pagliaro per questo passo.

(20) XXVI 13-15

*Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avea fatto iborni a scender pria
rimontò 'l duca mio e trasse mee.*

Nel suo commento (pp. 537 s.) Pagliaro difende la lezione *che n'avean fatto iborni* contro *che n'avean fatto i borni* della Dantesca, definita lezione erronea, priva di riscontro nei codici. Egli attribuisce la sua origine all'arbitraria attribuzione a *borni* del significato di 'pietra sporgente...', un significato non documentato in italiano antico né dopo, ma collegato al francese *borne*, 'pietra limitare...'. « Gli antichi commenti – osserva Pagliaro – riportano significati discordi, ma considerano in ogni caso *borni* oggetto predicativo di *ne* ('ci avevano fatti borni'). Il Lana, che legge *fatti borni*, interpreta 'freddi e stanchi'. Benvenuto intende, invece, 'accecati': "*Borni*, idest *abdlucinos*, *a scender pria* idest a principio quando primo descendimus propter difficultatem vie et obscuritatem". Questa interpretazione ebbe una certa fortuna, ma non si adatta al contesto: non si capisce come lo scendere le scalee possa avere resi ciechi i due visitatori, quando essi scendevano appunto per meglio vedere. [...] Il vocabolo *bornio* è certamente da spiegare da *eborneus*, 'di avorio', [222] 'bianco': [...] è appunto con questo valore, per indicare 'pallido', 'sbiancato', che il vocabolo è stato assunto da Dante (non sappiamo se dall'uso vivo o dai lessici) a indicare il pallore che la improvvisa e ripugnante vista delle serpi nel fondo della bolgia provocò in lui e nel suo compagno. Il significato della frase, se si mantiene il plur. *avean*, è quindi: 'su per le scalee che, nello scendere, ci avevano fatto bianchi', cioè 'ci avevano fatto impallidire'. Ma è probabile che la lezione genuina sia da restituire così (*fatto* è attestato, sembra, nei codici): *che ne avea fatto borni* (o *iborni*) *a scender pria*, cioè 'su per le scalee, a scendere le quali prima ci aveva fatto pallidi'. Si intende bene come il misconoscimento del significato di *borni* e la inconsueta struttura sintattica (*a scendere* soggetto) possano avere contribuito alla lieve corruzione del testo ».

Il ragionamento è fatto proprio da Petrocchi, che poté venirne a conoscenza attraverso la lettura di *Altri saggi*, pp. 201-209 (dove si ritrova rielaborato e arricchito il materiale della nota di commento)³⁷, e pubblicare un testo coincidente con quello proposto da Pagliaro.

Lanza: *che n'avean fatti ebórni ascender pria*. L'autore non concorda con Pagliaro nel considerare *che* come oggetto e la locuzione infinitivale *a scender pria* soggetto. L'ordine naturale del periodo, secondo Lanza, è quello con *che* soggetto, riferito a *le scalee*. Dante inoltre non sottolinea le difficoltà della discesa (*Inf.* XXIV 79-81), bensì della salita (XXIV 43-45 e 61-64): quindi la lezione giusta è *ascender*, con soppressione della preposizione *a* davanti ad infinito con *a-* iniziale. Ne segue un'interpretazione pe-

³⁶ Un ulteriore indizio dell'interpretazione trecentesca di *si rispuosero* è in Benvenuto: « *Insieme si rispuosero*: Auctor nunc describit mutuum particularem transmutationem ».

³⁷ Cfr. anche *Ulisse*, pp. 603 s.

culiare: ‘ le scalee che ci avevano fatto impallidire nella nostra precedente salita ’. Lanza considera inoltre secondaria la variante *n’avea* prescelta da Petrocchi, imputabile ad una omissione del *titulus*.

L’edizione Sanguineti concorda con Pagliaro e Petrocchi.

La rassegna che abbiamo illustrato nelle pagine precedenti rappresenta il risultato di una scelta estremamente soggettiva ed esemplificativa. Vi sono infatti numerosi altri passi del *Commento* che, espressamente o di passaggio, toccano problemi di critica testuale, ma la loro illustrazione richiederebbe ulteriore tempo e spazio, senza tuttavia apportare molti elementi nuovi al di là a quelli emersi finora. Ne diamo qui di seguito un elenco a titolo informativo (la prima delle due varianti di volta in [223] volta indicate è quella difesa da Pagliaro):

- II 78 (*contento di / contento da*)
- III 31 (*error / orror*)
- IV 120 (*n’essalto / m’essalto*)
- IV 125 (*vidi / e vidi*)³⁸
- V 40-45 (interpunzione)
- V 82-87 (interpunzione)
- IV 96 (*quel signor / quei signor*)
- VII 106 (*in la palude va / una palude fa*)
- IX 106 (*dentro li entrammo / dentro vi entrammo*)
- IX 228 (*ché tra li avelli / ché ’ntra li avelli*)
- XVI 122 (interpunzione)
- XVII 104 (interpunzione)
- XVII 130 (*mosse / move*)³⁹
- XVIII 43 (*i piedi affissi / li occhi affissi*)
- XVIII 104 (*scuffa / sbuffa*)
- XIX 3 (*e voi / voi*)
- XIX 18 (*de’ battezzatori / di battezzatori*)⁴⁰
- XX 105 (*rifiede / risiede*)

Un confronto tra il materiale del *Commento* concernente la *constitutio textus* in senso tecnico e gli altri contributi danteschi di Pagliaro (cioè i testi pubblicati nelle tre serie di *Saggi di critica semantica* e in *Ulisse*, nonché la redazione minore dello stesso *Commento*) mostra che l’autore non ha mai rinunciato a nessuno degli elementi di critica testuale da lui raccolti nelle note del commentario, anzi in più casi li ha ulteriormente elaborati e arricchiti. Ciò costituisce una conferma del dato già emerso dall’analisi sopra delineata, relativo al ruolo costitutivo e non accessorio che la critica del testo ha nella lettura del testo stesso da parte di Pagliaro.

Nella prospettiva unitaria costantemente tenuta presente dal critico abbiamo visto che le testimonianze manoscritte e i contributi esegetici sono compresenti in un organismo

³⁸ Si trova incluso in una nota il cui testo sul dattiloscritto risulta successivamente cancellato: ved. l’apparato critico al *Commento*, p. 625.

³⁹ In *Ulisse*, p. 359, nota 1, è difesa la scelta opposta.

⁴⁰ Cfr. *Ulisse*, pp. 292-309.

unico, nel quale ogni elemento ha [224] pari dignità. La variante tramandata da un codice autorevole è messa dallo studioso a confronto col lemma di un commentatore trecentesco, e l'una e l'altra accompagnano l'evolversi dell'interpretazione di un determinato luogo del poema fino all'età contemporanea. Vediamo così, nell'opera di Pagliaro, la compiuta realizzazione di un procedimento 'chiastico' che dovrebbe essere messo in moto da qualunque approccio critico a un testo: le varianti testuali possono essere lette come documenti di un procedimento esegetico, mentre le antiche e meno antiche esegesi possono essere lette come documenti di altrettante fasi della trasmissione del testo.

I dati nuovi che Pagliaro fa emergere da una materia che si credeva nota e consumata dalle letture sono perciò numerosi. Abbiamo rilevato, a titolo di esempio, la reiterata constatazione che i processi di corruzione testuale ed esegetica hanno spesso come punto nodale lo sforzo, da parte di copisti e filologi, di far coincidere i significati di due varianti profondamente diverse. Altri risultati emergono ad ogni passo del *Commento* e attendono di essere evidenziati e correlati tra loro: l'esigenza, per i critici e i lettori, di svincolarsi dalla gabbia talvolta fuorviante dei manoscritti antichi; la necessità di fare i conti con un precocissimo avvio del processo di travisamento del testo; la difficoltà dimostrata da esegeti antichi e moderni di rimanere rigorosamente aderenti al dettato del testo; l'utilità di una sia pur difficile lettura del testo 'incontaminata', cioè non condizionata dalle precedenti interpretazioni, e così via.

La filologia dantesca di Antonino Pagliaro, come era già noto ai lettori dei suoi saggi finora pubblicati e come è precisato e ulteriormente chiarito dalla lettura del *Commento*, si cala senza esitazioni e fino in fondo nella realtà linguistica e letteraria del '300, cioè dell'epoca in cui il poema è nato, e della quale ha assimilato le caratteristiche formali (stile, sintassi, lessico, rivestimento retorico), che sono l'unico elemento a nostra disposizione per intraprenderne la lettura. Da questo deriva al *Commento* la sua caratteristica più vistosa, che ne costituisce oggi la più notevole peculiarità e quarant'anni or sono rappresentò la causa prima dell'interruzione della sua stesura, voglio dire la preminenza assoluta data all'analisi linguistica in tutti i suoi aspetti. Per i tempi in cui il *Commento* fu composto si trattò di un esperimento destinato a rimanere senza riscontro pubblico, a meno di non trasfigurarsi – come avvenne – in un'articolata, discorsiva e selettiva raccolta di saggi; per l'epoca odierna si tratta di uno [225] straordinario 'meteorite' venuto dal passato, portatore di materiali provenienti da altri pianeti e destinato ad essere ormai non strumento ma oggetto di studio. Rappresenta tuttavia una lezione di metodo inestimabile e la dimostrazione di un assioma troppo spesso negletto, cioè che il miglior commento ad un testo è un commento linguistico.